

Verso una Chiesa delle genti: prendersi cura delle diversità costruendo l'unità è possibile?

Don Carlo De Stasio

- La mobilità umana e le migrazioni costituiscono un tratto caratterizzante del nostro tempo e contribuiscono a rendere il mondo in cui viviamo complesso e mutevole, trasformando e talvolta sovvertendo assetti politici, economici, sociali, culturali e religiosi noti e consolidati. Viviamo in società plurali che si ricompongono ogni momento nelle loro diversità e la sfida è quella della cultura dell'incontro.
- Le Chiese in Europa hanno maturato la consapevolezza che le migrazioni e la mobilità umana sono fenomeni strutturali, non transitori e tutt'altro che marginali, non solo dal punto di vista numerico ma anche da quello pastorale ed ecclesiologico inerente l'identità stessa della Chiesa. Il profilo dei fedeli si fa sempre più pluri-etnico ma le strutture e le modalità pastorali, nella maggioranza dei casi, rimangono ancorate a modelli passati e ad un concetto mutuato dalla politica che risulta superato a livello sociologico ed estraneo alla natura stessa della Chiesa: l'integrazione. «È come se dicessimo che noi siamo già ben configurati e ora si tratta di vedere come altri possono entrare in questa Chiesa» dice Mons. Delpini.
- Dalla nascita della Chiesa – il giorno di Pentecoste – una cosa è certa: non c'è la lingua della Chiesa e non c'è la cultura della Chiesa. La bella notizia del Vangelo viene annunciata e ascoltata in tutte le lingue e culture. E così Dio viene celebrato e pregato in tutte le lingue e culture. Per questo anche nella Chiesa cattolica ci sono forme diverse per esprimere la fede in base alla provenienza e al paese di origine. Oggi, attraverso le migrazioni, cristiani di diverse provenienze si trovano a vivere vicini e questa è una grande occasione!
- In effetti, nella pastorale migratoria sono in agguato due pericoli, l'uno speculare all'altro: da un lato, che i cristiani migranti, debbano pregare, celebrare e vivere la fede solo tra di loro, per gruppi etnici o linguistici; dall'altro, che siano i cristiani "stranieri" a doversi adeguare al modo di essere chiesa preesistente.
- Dall'esperienza vissuta in questi anni in Svizzera ho maturato le seguenti considerazioni:
 1. Nei prossimi anni, in Europa, la percentuale dei fedeli cattolici migranti aumenterà significativamente al punto da raggiungere in alcune nazioni oltre il 50 %.
 2. La pastorale con i migranti non è una pastorale straordinaria, speciale e provvisoria. È una pastorale ordinaria e specifica attuata dalla Chiesa locale
 3. La presenza di nuove generazioni di italiani in Europa, i frequenti contatti con la madrepatria, le vacanze nei paesi di origine, la permanenza dei pensionati per diversi mesi in Italia, la facilità degli spostamenti, il numero considerevole di nostri connazionali all'estero, anima di italianità l'Europa e contribuisce a creare un'Italia fuori dall'Italia. Tutto ciò rende la pastorale con gli italiani all'estero permanente e dinamica. È impensabile affermare che gli italiani all'estero non abbiano più bisogno di una pastorale specifica: ciò li porterebbe ad allontanarsi dalla fede e dalla Chiesa e in alcuni casi ad inserirsi in comunità cristiane non cattoliche o in movimenti non cristiani.
 4. La pastorale delle parrocchie locali, a tutt'oggi, non è in grado di prendersi cura dei migranti per i seguenti motivi:

- scarsa sensibilità del clero e degli operatori pastorali locali dovuta alla poca conoscenza dei fenomeni delle migrazioni e della mobilità umana;
 - carenza di vocazioni sacerdotali e laicali autoctone;
 - la non conoscenza della lingua e della cultura dei migranti;
 - Assenza di progetti pastorali specifici per le componenti linguistiche più significative presenti sul territorio parrocchiale.
5. Il concetto di integrazione non è condivisibile a livello sociologico né a livello pastorale. In passato il migrante doveva dimettere la propria identità socioculturale; oggi si può vivere “all’italiana” anche all’estero. Sempre più ci troviamo di fronte a identità e cittadinanze plurime, appartenenze multiple e arricchite. La globalizzazione non ha prodotto un mondo cosmopolita e appiattito ma un mondo di identità che riprendono forza, si misurano, si combattono, dialogano e si ripensano nella direzione della circolarità.
 6. La Chiesa italiana ha una lunga storia di impegno a favore degli italiani emigrati. Attualmente nel mondo sono più di 350 le Missioni Cattoliche Italiane, con circa seicento tra sacerdoti, religiose e religiosi, laiche e laici presenti in 40 nazioni nei cinque continenti.
 7. Nel corso degli anni è stato compiuto un lungo percorso di inserimento delle missioni nel tessuto ecclesiale delle chiese che accolgono evitando o correggendo le deviazioni legate ad un certo nazionalismo, ad un eccessivo peso della cultura e della propria patria, a dipendenze pastorali e vincoli con le chiese di partenza.
 8. Nonostante il pieno inserimento delle missioni nelle chiese locali, si avverte ancora un atteggiamento polemico verso le missioni e i missionari. Diversi responsabili della pastorale affermano che i missionari continuano ad operare con modelli pastorali consolidati nel corso degli anni non rispondenti più ai bisogni dei fedeli italiani (siamo alla terza - quarta generazione) e ostacolano il percorso di integrazione nella chiesa locale.
 9. Frequentemente dietro queste critiche c’è poca conoscenza del fenomeno delle migrazioni e della mobilità umana, poca sensibilità verso i fedeli migranti e i fedeli con una pluriappartenenza linguistico/culturale, portatori di bisogni, vissuti e sensibilità specifici. In alcuni casi sono sottesi atteggiamenti ostili e xenofobi.
 10. Il nome Missione cattolica italiana suscita resistenze come anche quello di missionario. Entrambi i termini senza volerlo esprimono un legame con la Chiesa in Italia che mal dispone gli operatori pastorali locali che immaginano ingerenze e rivendicazioni che effettivamente non sussistono. Una proposta potrebbe essere quella di non parlare più di missioni ma di comunità di lingua italiana e semplicemente di presbitero italiano o italofono.
 11. Per vivere in pienezza la cattolicità siamo chiamati a ripensare i modelli pastorali attuali e orientarci nella direzione di una pastorale intercomunitaria e interculturale introducendo l’idea di una comunità di comunità che supera i concetti di territorialità ed etnicità e realizza una Chiesa delle genti.
 12. Risulta essenziale una formazione specifica di tutti gli operatori pastorali per acquisire competenze specifiche nell’ambito migratorio.